



Terza lectio

FIDUCIA



Testo biblico Lc 8,42b-48

^{42b} Mentre Gesù vi si recava, le folle gli si accalcavano attorno. ⁴³ E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, ⁴⁴ gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. ⁴⁵ Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Tutti negavano. Pietro allora disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». ⁴⁶ Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». ⁴⁷ Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. ⁴⁸ Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!».



Contesto

Per l'introduzione a questo brano rimandiamo alla meditazione del mese di settembre. Ricordiamo che dal punto di vista strutturale, questo brano si distingue, nell'ambito della tradizione sinottica, per un elemento degno di rilievo: il primo episodio è appena avviato, e subito al suo interno si sviluppa il secondo. Il racconto della guarigione della donna (vv. 42-48) si intreccia con quello della rianimazione della fanciulla (vv. 40-41 e 49-56).

Lungo la via, in mezzo alla folla che stringe Gesù, il profeta atteso, una donna che soffre di emorragie osa toccare la frangia del suo mantello e si trova immediatamente guarita. Luca racconta il fatto con oggettività, senza accennare all'intenzione della donna (come invece fanno Mt 9,21 e Mc 5,28). Alla domanda di Gesù: "Chi mi ha toccato?", a differenza degli altri sinottici, in Luca è Pietro che parla, e viene annotata anche la spiegazione di Gesù: "Ho sentito che una forza è uscita da me".

Inoltre, soltanto Luca segnala l'annuncio fatto dalla donna, "davanti a tutto il popolo", della sua improvvisa guarigione.



Approfondimento

Una donna... (v. 43): la protagonista di questo miracolo è una donna che a motivo della propria malattia si trova in uno stato di impurità (cf. Lv 15,18-28) e di conseguenza di emarginazione dalla comunità di Israele. La donna vive una sofferenza non solo fisica ma anche – e forse ancor più – spirituale perché, pur avendo fatto ricorso alla medicina, spendendo tutti i suoi averi, è come bloccata in una situazione da cui non riesce ad uscire. È interessante notare che qui si dice che la donna è malata da dodici anni, l'età della fanciulla morta che Gesù resuscita: tale cifra suggerisce un'idea di completezza, come a dire che la donna è in uno stato di "piena malattia".

Gli si avvicinò da dietro... (v. 44): la donna, provando vergogna per la propria condizione, cerca nascostamente un contatto con Gesù. Mentre è Lui che "tocca" il lebbroso (5,13) e il figlio della vedova (7,14), qui, come in 7,39 dove protagonista è un'altra donna impura, è la donna che "lo tocca". Sappiamo dal libro del Levitico che il contatto con una donna impura rende tale anche l'uomo: Gesù non ha paura di lasciarsi toccare e a quel tocco si arresta l'impurità della donna, cessa la perdita di sangue, ossia di vita. È interessante notare che il flusso di sangue si arresta "immediatamente" così come "subito" la fanciulla si alza (cf. Lc 8,55): in greco si utilizza il medesimo avverbio, che rafforza così la vicinanza e i richiami fra i due episodi narrati nel capitolo.

Chi mi ha toccato? (v. 45): la donna non ha toccato Gesù, ma – in modo un po' superstizioso – la frangia della sua veste. Nel suo cuore, secondo i passi paralleli degli altri sinottici, pensava infatti che sarebbe bastato quello per guarire. Toccare la sua veste è in realtà toccare Gesù stesso. Tutti negano di averlo toccato: come dice Pietro, le folle lo "stringono" e lo "schiacciano" così come prima lo "accalcavano" (Lc 8,42), ma evidentemente nessuno lo toccava con l'intenzione di ricevere un segno.

Qualcuno mi ha toccato... (v. 46): qui Gesù spiega il perché della sua domanda. C'è infatti un "toccare" che non è opprimere, schiacciare e soffocare, ma che è un'attesa e un bisogno di lui, un essere disposti ad accogliere la "dynamis", la potenza di vita che esce da lui. Non è una specie di magia, ma è la necessità e il bisogno stesso, che fanno protendere a lui e ci rendono accoglienti alla sua grazia. Perché ciò avvenga è necessario però che ci sia una miseria riconosciuta che attende e raccoglie la



misericordia conosciuta, che quasi la strappa e l'attira a sé. Questa potenza che si sprigiona al tocco della veste di Gesù è già accennata in 5,17 e 6,19: è Dio stesso a servizio della vita dell'uomo.

Allora la donna... (v. 47): la fede della donna e la salvezza che ne consegue non possono restare nascoste. Tremante, esce alla luce; come Giàiro si getta ai piedi di Gesù, qui non tanto per supplicare, quanto per adorare il Maestro, e la grazia che ha ricevuto la rende "evangelizzatrice", cioè portatrice di una novella di salvezza. Come in Lc 8,39, anche qui la persona che è stata guarita è chiamata ad annunciare ai fratelli che il Regno di Dio è in mezzo a noi. La donna racconta la propria miseria e proclama la sua misericordia, dice il motivo per cui ha toccato Gesù e il dono che ne è seguito.

Egli le disse: "Figlia"... (v. 48): la donna ora è divenuta "figlia", come la figlia di Giàiro. Non è più "una donna" anonima, ma una persona amata, che in Gesù ha trovato accoglienza, che finalmente ha potuto superare le barriere che la separavano dalla comunità. Le parole che il Maestro le rivolge sono le medesime che troviamo in Lc 7,50, rivolte alla peccatrice perdonata dai propri peccati. Cristo è venuto a liberare l'uomo da tutto ciò che costituisce un ostacolo alla pienezza della vita, che sia peccato o malattia. La sua azione è salvezza e porta la pace: la donna ha trovato quella luce di cui parlava Zaccaria, che dirige i nostri passi sulle vie della pace (cf. Lc 1,79), quella pace che fu donata a tutti gli uomini con la nascita di Gesù (2,14) e che Gerusalemme non ha compreso (19,42). La donna ora non guarda più le sue ferite: è guarita perché gioisce della voce dello sposo.



Dalla parola alla vita

Questa donna già adulta, che Gesù chiama "figlia", può essere considerata come figura della figlia di Sion: essa è impura e malata, in attesa di Dio, il suo medico che la cura (cf. Sal 103,3s; Os 6,1; 7,1; Is 19,22; 30,26; 61,1; Ger 17,14; 30,17; 33,6), il suo sposo che la purifica (cf. Ez 16; 36,25ss).

La vera impurità di Israele consiste nella contaminazione dell'idolatria, propria di chi non conosce e non ama il Signore. Questa impurità si manifesta come emorragia, ossia perdita di vita, di sangue. Infatti l'uomo che non ama Dio perde sé stesso e versa a terra la propria vita, perché è fatto per unirsi a lui e non per altro: ha abbandonato la sorgente di

acqua viva e si è scavato una cisterna, una cisterna screpolata che non contiene acqua (Ger 2, 13). Da sempre, cioè da 12 anni, numero che indica la pienezza, Israele è impuro e infedele (cf. Ez 16; Os 11, 1ss); per questo soffre di emorragia mortale, come ogni uomo, di cui Israele è la luce e la coscienza. Nessuno è in grado di guarirla da questo male di vivere. Come gli idoli l'hanno resa immonda, così solo l'incontro con lo sposo la purificherà. La sua impurità sanguinante sarà sanata da lui, vero medico. Tutti i palliativi non sono serviti a niente: le sono anzi costati la vita e sono risultati dannosi oltre che inutili. I vari tentativi dell'uomo di salvarsi senza Dio, sono necessariamente fallimentari! Sono anzi la causa stessa del fallimento! L'uomo infatti è "bisogno" assoluto di Dio. Cercare altrove che in lui la soddisfazione di questo bisogno, è idolatria che gli fa perdere la vita e lo fa fallire nella libertà e nell'amore.

La fede è "toccare" colui che per primo ci ha "toccato", quando eravamo ancora suoi nemici, morti per i nostri peccati (cf. Rm 5,6-11). La fede è amare colui che per primo ci ha amati, accogliere colui che ci ha da sempre accolti, attendere e invocare colui che dall'eternità è proteso verso di noi e ci chiama (cf. Gen 3,9), perché la sua delizia è stare con i figli dell'uomo (Prv 8,31b). La donna non tocca Gesù né il suo vestito, bensì solo la frangia di quella veste tirata a sorte che Cristo ci lascerà in eredità ai piedi della croce (cf. Lc 23,34). Possiamo dire che la nostra debolezza è rivestita dalla mano stessa di Dio, che si spoglia del proprio vestito per gettarlo sulla nostra nudità. Per Israele, come per ogni uomo, toccare la veste di Cristo che muore in croce è toccare la fedeltà stessa di Dio che guarisce da ogni idolatria e infedeltà, è congiungersi, attraverso la sua morte, allo sposo che fino a quel punto ci ha amati e ci è venuto incontro.

La figura dell'emorroissa ci può essere di aiuto nel ritrovare – nel rafforzare – la nostra fede. Crediamo davvero che Gesù sia il nostro Salvatore? Siamo disposti, come fa la donna, ad osare, ad esporci, a perdere qualcosa agli occhi del mondo per avvicinarci a Gesù, per mostrare la nostra fede in Lui? Questa è la nostra più efficace evangelizzazione: dire con la vita che crediamo davvero in ciò che abbiamo professato.



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi, osb

Guardaci, Signore Gesù,
poni davanti al tuo volto noi, miseri,
sempre paurosi d'essere scrutati
nell'abisso profondo della nostra coscienza.
Tu, che sei venuto nella nostra carne
quale sacramento di salvezza,
donaci occhi di fede per vederti,
mani di fede per toccarti.
Senza di te noi non abbiamo forza
e nessuno ce la può donare,
perché tu solo per darci la vita
hai versato il tuo sangue.



NOVEMBRE



Scheda carismatica

FIDUCIA



Beato Luigi Variara (1865–1923)

Profilo biografico

Luigi Variara nacque a Viarigi (AT) il 15 gennaio 1875. A dodici anni entrò nell'Oratorio di Valdocco, dove ebbe la grazia di vedere più volte don Bosco. Profondamente colpito, entrò tra i salesiani e si offrì come missionario. Venne inviato in Colombia, nel lazzeretto di Agua de Dios, dove trascorse gran parte della sua vita al servizio dei lebbrosi. Lì fondò la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Morì nel 1923 a 48 anni, lasciando un'impronta profonda di carità e fiducia in Dio.

1. I primi passi nella fiducia – l'ingresso a Valdocco e l'incontro con don Bosco

Una sera nebbiosa d'inverno nell'Oratorio di Torino-Valdocco. Ottocento ragazzi gridano, si rincorrono nel gioco frenetico che crea una baraonda festosa.

Uno di quei ragazzi, Luigi Variara, scrisse:

«D'improvviso da una parte e dall'altra si udì gridare: Don Bosco! Don Bosco! Istantaneamente ci buttammo tutti verso di lui. Don Bosco appariva esausto! Io feci in modo di mettermi proprio di fronte a lui, avvicinandomi il più possibile. Il buon padre posò dolcemente il suo sguardo su di me e mi fissò a lungo. Quel giorno fu uno dei più felici della mia vita. Quello sguardo penetrante riuscì sicuramente a scoprire nel mio animo qualcosa che solo lui poteva sapere»¹.

Luigi era venuto all'Oratorio di malavoglia. Suo padre, maestro e ammiratore di don Bosco, gli aveva spiegato che lì molti ragazzi avevano scoperto la loro vocazione. Luigi aveva reagito bruscamente: «Papà, ma io non voglio farmi prete!». Il padre, sorridendo, rispose: «Per intanto studia, sii buono; ci penserà la Madonna a illuminarti sulla strada che dovrai seguire»².

Così, dal suo paese nel Monferrato, Luigi si ritrovò tra la turbolenza di Valdocco.

1. ALESSI ANTONIO. *Luigi Variara. Un apostolo dei lebbrosi*. Leumann (Torino), Editrice Elledici 1982, 5.

2. Ivi, 4.



NOVEMBRE

2. Affidamento alla Provvidenza e alle sue mediazioni

Il 1891 fu un anno cruciale per Luigi. Durante la preghiera, maturò una profonda consapevolezza: essere salesiano significava consacrare l'intera vita a Dio e al servizio degli altri.

In quello stesso anno giunsero alcune lettere dai missionari, tra cui cinque scritte da don Unia, che operava ad Agua de Dios, in Colombia. Le sue parole raccontavano con semplicità ma grande forza l'eroismo vissuto ogni giorno accanto ai lebbrosi.

Il 2 ottobre 1892, all'età di 17 anni, Luigi emise i voti perpetui davanti al beato don Rua e manifestò il desiderio di partire per le missioni. Iniziò così gli studi per il sacerdozio a Torino-Valsalice, nel seminario destinato alla preparazione dei missionari per l'estero.

Nel maggio del 1894, don Unia fece ritorno in Italia, gravemente malato, con l'intento di trovare giovani pronti a raccogliere il suo testimone.

Luigi raccontava:

«Scrissi su un bigliettino il mio desiderio di partire per la Colombia e chiesi questa grazia alla Madonna. Collocai il bigliettino sul cuore della Madonna, tra la Madonna e il Bambino, e attesi con la massima fede e speranza: la mia preghiera fu ascoltata. All'inizio della novena venne a Valsalice Don Unia, per scegliere a nome di Don Rua il suo missionario tra tanti chierici. Quanta sorpresa per me vedere che, tra i 188 chierici che avevano la stessa aspirazione, fermandosi davanti a me, disse: "Questo è il mio". Poi, chiamatomi da parte, mi chiese se volevo andare in Colombia nel lazzaretto di Agua de Dios, e io dissi sì, con un'allegria che pareva un sogno. Questa grazia l'ho sempre attribuita a Maria Ausiliatrice»³.

Un addio rapido al suo paese e alla famiglia, poi un lungo viaggio di quaranta giorni: prima la traversata dell'Oceano Atlantico, quindi un battello che risaliva per mille chilometri il fiume Magdalena, e infine quattro giorni a cavallo fino ad Agua de Dios. «Siamo arrivati! – scrive don Variara –. Il nostro arrivo fu quasi improvviso, ma quanta festa ci fecero i cari lebbrosi: parevano quasi guariti alla sola vista di don Unia, che amano veramente tanto, tanto». Era il 6 agosto 1894.

3. Fiducia che consacra – dal dolore alla missione

L'ordinazione sacerdotale di don Luigi, avvenuta il 24 aprile 1898, gli aprì nuove vie di servizio: l'altare e il confessionale. Fu in quei luoghi che si confrontò con le sofferenze più profonde e le grandezze interiori di tante



persone, in particolare delle giovani Figlie di Maria, spesso lebbrose, ma ricche di fede e animate dal desiderio di consacrarsi a Dio.

Don Variara aveva conosciuto don Andrea Beltrami, un salesiano affetto da tisi che si era offerto come vittima per la salvezza dei peccatori. Da lui trasse ispirazione per proporre alle giovani un cammino analogo: «*Fare della propria malattia un apostolato, mettere la propria vita a disposizione di Dio*»⁴.

Tra il 1901 e il 1904, ben 23 Figlie di Maria fecero il voto di consacrazione vittimale. Essendo esse stesse lebbrose o figlie di lebbrosi, nessuna congregazione le avrebbe accolte. Fu così che nacque l'Istituto delle Suore del Sacro Cuore di Gesù.

In una lettera indirizzata a don Rua, le prime consacrate scrissero:

*«...Abbiamo sentito la mano carezzevole di Dio nei santi incoraggiamenti e nelle pietose industrie di Don Luigi Variara di fronte ai nostri acuti dolori del corpo e dell'anima. Persuase che sia volontà del Sacro Cuore di Gesù e trovando facile il modo di compierla, abbiamo cominciato ad offrirci come vittime di espiazione, seguendo l'esempio di Don Andrea Beltrami, salesiano. Ora abbiamo deciso di fare un altro passo avanti: vogliamo, legate dai tre Voti formare la piccola famiglia delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: servendo Dio e dedicandoci al servizio dei nostri fratelli, in particolare ai bambini dell'Asilo...»*⁵. Don Rua rispose: «L'istituzione è bella, e deve conservarsi»⁶.

4. Obbedienza che costa tutto – la partenza da Agua de Dios

Nel 1905, don Variara ricevette l'obbedienza di lasciare Agua de Dios per Mosquera. Fu un colpo durissimo, proprio mentre l'opera stava sbocciando. Confidò a don Baena:

«Andar via di qui, sarebbe la mia morte – ma obbedirò ad ogni costo!»⁷.

Eppure, scrisse all'ispettore don Aime:

«Mi abbandono nelle mani di Dio, pronto a fare la sua volontà, costi quel che costi. Voglio fare innanzi tutto la volontà del Signore, che lei mi manifesta. Dio dà forza in tutto e sempre. La sua grazia non verrà mai meno e ora devo invocarla con fiducia e costanza»⁸.

Fu la scelta di un'anima che si affidava completamente, anche quando non comprendeva. Variara partì, accettò il silenzio, l'isolamento, e invitò tutti, soprattutto le sue figlie spirituali, a «fare con fede, umiltà e generosità la volontà di Dio».

4. Ibidem.

5. Ibidem.

6. Ibidem.

7. ALESSI ANTONIO. *Luigi Variara. Un apostolo dei lebbrosi*. Leumann (Torino), Editrice Elledici 1982, 18.

8. Ibidem.

5. La fiducia che consola e si trasmette

La fiducia di don Variara era così autentica e profonda da diventare una forza generativa: non si limitava a sostenere lui stesso nel suo cammino, ma si diffondeva anche tra chi gli stava vicino, infondendo coraggio e determinazione.

Don Garbari, che fu suo successore, scriveva:

«È il momento di essere forti, di mostrare fiducia in Dio, di sperare contro ogni speranza. Soffocate nel silenzio le vostre lacrime, deponetele ai piedi dell'altare e perseverate nell'osservanza. La vostra sorte è nelle mani del Signore, il più tenero dei padri»⁹.

Le lacrime diventano preghiera. La fiducia si trasmette, come un'eredità viva. È il segno che la fede di un uomo può generare una comunità forte anche quando viene scossa.

6. Il tempo della tribolazione – tra silenzi, esili e incomprensioni

Tra il 1907 e il 1919, don Variara attraversò uno dei periodi più difficili della sua esistenza. Venne allontanato dalla sua opera, sottoposto a silenzi forzati, cambi continui, sospetti, umiliazioni. La sua unica risposta fu la fedeltà.

In una lettera alla giovane suor Monica scrive: *«La croce è soave se la portiamo con Gesù. Sforziamoci di santificarla ogni giorno nella più perfetta sottomissione al volere di Dio»¹⁰*. Dopo molti anni di travaglio, aggiunse: *«Siamo vittime e dobbiamo partecipare alla croce di Gesù. Sopportiamo con serenità anche questa prova: gli uomini passano, ma la volontà di Dio si afferma»¹¹*. Nel 1920, a Caracas, in Venezuela, venne nuovamente isolato. Gli fu proibito di comunicare con le sue figlie. Fu una separazione dura, totale. Don Variara confidava: *«Sono tranquillo, ma confesso di sentire come una morsa che mi stringe il cuore, mi chiude la gola e mi fa versare lacrime. Non posso dimenticare Agua de Dios, e credo di non doverlo fare. Starò dove l'obbedienza mi manda, lavorerò quanto posso per la gloria di Dio e della mia amata congregazione, ma sono convinto di non mancare all'obbedienza provando immensa pena per la lontananza dai miei infermi»¹²*.

Durante l'esilio a Contratación, venne persino sospettato di essere lebbroso. Scrivendo al suo ispettore, accolse anche questo con fiducia: *«Tutto potevo immaginare, tranne che fossi colpito dal male. Le confesso che provai un dolore indicibile, tuttavia eccomi pronto a fare, come sempre, ciò che*

9. Ibidem.

10. Ivi, 19.

11. Ivi, 28.

12. Ivi, 29.



vorranno i superiori. Non ho difficoltà, se lo riterranno opportuno, a rinchiudermi per sempre in questo luogo assieme ai fratelli lebbrosi»¹³.

Qui la fiducia non ha più appigli umani. È pura fede, radicale, scelta di comunione con gli ultimi, persino a costo della libertà.

7. Fino all'ultimo respiro – la fiducia che si fa gioia

Dopo lunghi anni, don Luigi tornò finalmente ad Agua de Dios. Era stanco e malato, ma sereno.

«Fin dal giorno in cui mi sono donato ai lebbrosi di Agua de Dios, ho desiderato vivere e morire tra loro»¹⁴. Alla sua assistente, che lo accompagnava negli ultimi passi della vita, confidò con un sorriso colmo di luce: *«Non può immaginare come sono felice!»¹⁵.* La sua gioia nasceva dall'abbandono totale. Una fiducia mite, radicale, perseverante, diventata fecondità per la Chiesa.

Attualizzazione

La fiducia, in Luigi Variara, non è un vago sentimento o una disposizione d'animo ingenua. È un modo profondo di guardare la vita, una forma concreta di discernimento spirituale. Don Luigi non reagisce semplicemente agli eventi: li accoglie, li interpreta, li vive come risposte alla chiamata di Dio che si nasconde anche nella confusione, nella delusione, nella marginalità. Per questo, persino nel cuore dell'umiliazione, può scrivere con serena convinzione: «Dio dà forza in tutto e sempre. La sua grazia non verrà mai meno»¹⁶.

È questa fiducia a trasfigurare il dolore in missione. Agua de Dios non è solo un luogo geografico: è il simbolo vivo di una vocazione salesiana che si fa vicinanza agli ultimi, ai dimenticati, a chi non ha voce. In un ambiente segnato dalla sofferenza e dallo stigma, don Luigi ha costruito una casa, una comunità, una famiglia. Non lo ha fatto perché le condizioni lo permettessero, ma perché il cuore glielo chiedeva. La fiducia gli ha consentito di non lasciarsi schiacciare dalle difficoltà, ma di abitarle con lo sguardo rivolto a quella promessa evangelica che sostiene i piccoli: «Beati gli operatori di pace... beati i puri di cuore... beati i perseguitati» (cfr. Mt 5,3-12).

13. Ivi, 25.

14. Ivi, 25.

15. Ivi, 29.

16. Ivi, 18.

Anche oggi, questa fiducia interpella le nostre comunità, spesso immerse in logiche di efficienza e risultati. Quando le attese vengono deluse, nasce lo scoraggiamento. Ma la fiducia evangelica chiede di restare fedeli, anche senza visibilità o successo. Dio fa crescere il seme anche nel silenzio.

Questa fiducia non nasce dal nulla. È frutto di preghiera, di relazione profonda con il Signore. Don Variara pregava sempre: nelle difficoltà, nei momenti di isolamento, nelle lettere alle sue figlie spirituali. La sua pace nasceva lì: in un cuore radicato nella preghiera.

Anche noi siamo chiamati a custodire questa pace. A farla diventare stile comunitario. Don Luigi ci insegna che fidarsi si traduce in gesti concreti: ascoltarsi, stimarsi, camminare insieme. Le nostre comunità, anche fragili, possono diventare luoghi dove si respira il Vangelo.

Questa fiducia anima anche la missione educativa. Educare con fiducia significa credere nei giovani, anche nei loro momenti più oscuri. Continuare a proporre vie di luce, seminare anche senza vedere frutti, lasciando agire lo Spirito. Così ha fatto don Variara, in un contesto segnato dal dolore, e proprio lì è nata una vocazione nuova.

Il carisma salesiano vissuto nella fiducia parla ancora oggi. Non si tratta di nostalgia, né di frenesia: ma di lasciarsi guidare dallo Spirito, anche nei deserti. Don Luigi ci insegna a non temere le aridità: possono diventare sorgenti di vita, se ci affidiamo alla Provvidenza. Non ha inseguito opere grandi, ma ha vissuto con fedeltà ogni giorno.

Anche le nostre comunità possono rifiorire così: nel servizio quotidiano, nel silenzio che custodisce, nella fiducia reciproca. Fidarsi, affidare, stimare: sono semi di fraternità che parlano di Dio. La fiducia non è solo personale: è una scelta da fare insieme. Il segreto della santità di don Variara sta proprio qui: ha amato la volontà di Dio più dei propri desideri. Non ha cercato risultati straordinari, ma ha visto la grazia nei gesti nascosti. E così, ogni giorno, la sua vita è diventata un canto di fiducia.

Anche noi, oggi, possiamo ripartire da qui. Non serve avere tutto chiaro o risolto. Serve solo tornare a credere. Credere che il bene fatto nel nascondimento vale. Che ogni atto d'amore costruisce il Regno. Che ogni sforzo vissuto con pazienza ha senso. Come don Luigi, possiamo restare, servire, pregare, sorridere. E fidarci.

Perché – come ricorda il Salmo – «chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre» (Sal 125,1). E quella stabilità, anche nella fragilità, è la vera eredità dei santi.

Preghiera per le vocazioni

FIDUCIA



NOVEMBRE



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per le nostre CEP\CE. Possiamo avere sempre fiducia nel tuo nome sicuri che tu ci guidi con mano sicura.
- Ti preghiamo Signore, per tutti i missionari del Vangelo, in modo particolare per quelli che vivono in zone di guerra e persecuzione.



Invocazione allo Spirito Santo

Spirito di pace,
entra nel mio cuore agitato,
porta serenità dove c'è ansia,
porta luce dove c'è confusione.
Rinnova in me la fiducia e la speranza.
O Spirito Santo, mostrami la strada giusta da seguire.
Rendimi attento alla tua voce
e liberami da ogni confusione.
Dammi occhi limpidi e cuore docile
per seguire la volontà del Padre.
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 8,42-48. *Cfr. Lectio*



Testo di riflessione

G. Quadrio - Omelia nella IV domenica di quaresima 1962

Se tutto il Vangelo è un messaggio di speranza, di fiducia, di serenità, chi mi potrà separare dall'amore che Dio ha verso di me? Se Dio mi ha amato, quando ero peccatore e nemico, ora che sono giustificato nel sangue di suo Figlio, come potrà non amarmi? L'ultima verità a cui cesserò di credere è che Dio mi vuole bene! [...] «Dio è il mio pastore. Che cosa può mancarmi?». Se l'atteggiamento tipico dello spirito moderno è la

disperazione, uno dei sentimenti fondamentali ed essenziali del cristiano è la speranza, la fiducia, la sicurezza e conseguentemente la pace dello spirito, la felicità del cuore. Come dice san Paolo: «Cristo non ci ha dato uno spirito di paura proprio degli schiavi, ma uno spirito di figlioli, così che in ogni momento possiamo gridare a Dio "Padre mio"». Qui è l'essenza del cristiano: Dio è veramente il nostro Padre e noi suoi figliuoli. Ed allora è diametralmente opposto allo spirito cristiano il senso dell'angoscia, dell'ansia, dell'affanno, dell'incertezza, del timore, della solitudine, del pessimismo inerte e inconcludente. Il cristiano vero è colui che, in ogni istante, ha il senso della confidenza in Dio suo Padre, quel senso di riposo del figlio in seno al Padre suo, quel senso di sicurezza, di attesa fiduciosa e di tranquillità imperturbabile, perché ancorata nell'onnipotente, paterna, provvida, bontà di Dio; quel non sentirsi mai perduto solo; la certezza continua dell'intervento e dell'assistenza provvidenziale, del soccorso divino, purché meritato con la purezza del cuore, delle intenzioni e con la preghiera. Tutto ciò che è di mio Padre, è mio!

Tutto questo e altro ancora è la «speranza cristiana», rivelata nel santo vangelo: sentire la mano di Dio sulla nostra spalla, sentirci guidati e condotti per mano da Dio dove lui vuole, come il bimbo dalla mamma per le vie di una città sconosciuta; fidarci di lui, perché sa quello che fa, sa quello che è bene per noi, perché ci ama come suoi figli. E, anche caduti, sentirsi cercati, desiderati, attesi, da uno, la cui gioia più grande è perdonare!

Di qui quella pace imperturbabile, quel senso di intima gioia che è la partecipazione alla imperturbabile pace divina, in cui Dio, l'eterno e l'immutabile, è sempre uguale a se stesso. Perché la speranza è gioia, la gioia di Dio partecipata agli uomini. Un cristiano triste, turbato, è una contraddizione vivente e stridente. «*Non turbetur cor vestrum; ne solliciti sitis animae vestrae! Et de vestimento quid solliciti estis? Nolite solliciti esse*». Cioè: non affannatevi; non angosciatevi; non disperatevi.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 23

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei
con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.



Preghiera di affidamento a Maria

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa,
a te affidiamo la nostra vita,
noi siamo tuoi figli e nelle tue mani
poniamo la nostra vocazione.

A te, Vergine di Nazareth,
offriamo umilmente il nostro desiderio
di seguire Gesù nella via dell'amore con fedeltà e perseveranza,
perché possiamo servirlo con cuore indiviso e generoso.

A te, Vergine Maria,
fiduciosi volgiamo il nostro sguardo.
Alla tua tenerezza di Madre affidiamo le lacrime,
i sospiri e le speranze di tutti i malati.

Sulle loro ferite scenda benefico il balsamo
della consolazione e della speranza.
Guidaci sempre con il tuo amore di Madre,
sostienici nella debolezza,
confermaci nella speranza,
accresci in noi la fiducia in Dio, l'amore a Cristo,
la fedeltà alla Chiesa e la passione per il bene di tutti gli uomini
e del mondo intero.

O Maria, Madre e fiducia nostra prega noi!



Dalla preghiera alla vita

Ciascuno sia attento a partire dal positivo. Nei dialoghi tra confratelli, colleghi, sui ragazzi che ci sono affidati, la prima parola che esce dalla nostra bocca sia positiva e incoraggiante.